L'UNICA TV CON IL DSE DI SERIE.

LA STAMPA

ANNO 127. N. 124 •• VENERDI' 7 MAGGIO 1993 SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 1/70 L. 1200 ••

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, CENTRALINO 6568; TELEX 221131, FAX 655306. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5668;334/335; TARIFFE ITALIA 6 NUMERI (CCP 7154) CONSEGNA DECENTRATA ALLA POSTA ANNO L. 262.500; TARIFFE ESTERO L. 624.000; ARRETRATI: L. 2.400. USA: LA STAMPA (USPS 484-930) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY, $ USA 600 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT LIC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEECHPEX USA INC. - 3002 48TH AVENUE - L.I.C. NY 11101 - 2421.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZ. VIA AEREA *) AUSTRALIA $ A. 3.50; AUSTRIA SC. 36; *BELGIO FB. 75; *CANADA $ CAN. 2.5 (VANCOUVER $ CAN. 3); CIPRO Mils 650; *DANIMARCA KR. 15; *EGITTO E.P. 8.000; *FINLANDA FMK 10; FRANCIA FR. 12; *GERMANIA D.M. 3.50; *GRECIA DR. 400; *INGHILTERRA P. 1.30; JUGOSLAVIA Din. 157; LUSSEMBURGO FL. 50; MALTA Cents 32; *NORVEGIA KR. 15; *OLANDA FL. 4; *PORTOGALLO ESC. 350; *SPAGNA PTS. 230; *SUD AFRICA RD. 7; *SVEZIA SKR. 15; SVIZZERA FRS. 2.80; SVIZZERA TICINO FRS. 2.50; TURCHIA L.T. 21.000; UNGHERIA FRN. 21; URSS Cop. -; *USA $ 2.25; *USA WEST COAST $ 2.50.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA. TARIFFE: MODULO MM 45X30: FESTIVI, POSIZIONE O DATA DI RIGORE TARIFFA IN PARENTESI: OCCASIONALI 1.000.000 (1.200.000); COMMERCIALI 900.000 (1.080.000); RICERCHE DI PERSONALE: IL VENERDI', 900.000 (1.080.000); IL VENERDI' + LA DOMENICA 1.150.000; FINANZIARI E LEGALI 900.000 (1.080.000); NECROLOGI 13.500 LA PAROLA (FAMIGLIA 10.500); ANNIVERSARI/RINGRAZIAMENTI 12.500; ECHI DI CRONACA 27.000 LA LINEA; ECONOMICO VEDI RUBRICHE PIU' IVA

IL GIORNALE DI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

Governo, subito la riforma elettorale. Si astengono pds, Lega, pri e verdi

Strigliata di Ciampi: Italia da salvare

«I Bot non si toccano», ma arriva la stangata

E I PARTITI LO GUARDANO IN CAGNESCO

CARLO Azeglio Ciampi sbaglierebbe a credere di aver convinto o domato i partiti che ieri lo guardavano in cagnesco ancor prima di conoscerlo.

Presentando il suo non come un «governo del Presidente» e tanto meno «del Governatore», ma solo come quello di un «semplice cittadino» chiamato per la prima volta nella storia repubblicana a ricoprire un così alto incarico, Ciampi, prima di cominciare, ha voluto spogliarsi di ogni autorità. Nell'aula della Camera è entrato vestito solo della sua serietà e competenza. Poi ha ridotto il programma all'essenziale - riforma elettorale e misure drastiche per il risanamento dell'economia -; s'è fissato un calendario limitato a due mesi; ha fatto intendere che davanti a rinvii o inutili temporeggiamenti il governo prenderà l'iniziativa. E ha concluso spiegando che le cose da fare non sono imposte: semplicemente sono necessarie.

Solo alla fine, prima di illustrare le cifre mostruose del dissesto dell'azienda Italia, il governatore s'è lasciato andare a un duro atto d'accusa contro le lottizzazioni e la «partitocrazia sprecona». E d'altra parte, dopo più di dieci anni di moniti lanciati e rimasti inascoltati dalla cattedra della Banca d'Italia, era proprio il minimo che Ciampi potesse dire.

Ma tutto questo è servito a indurre i partiti al pentimento? Sinceramente, non sembra. Anzi, a giudicare dalle reazioni, sembra proprio il contrario.

Lasciamo stare il gelido silenzio, gli applausi stitici, gli show e i tentativi di interruzione ora dei missini Tassi e

Marcello Sorgi

CONTINUA A PAG. 2 QUINTA COLONNA

ROMA. Per il governo Ciampi si profila un arco molto vasto di astensioni: è la scelta già deliberata dai gruppi parlamentari del pds, del pri, dei Verdi ed annunciata dalla Lega. La dc, invece, darà un «sostegno convinto». Socialisti, liberali e socialdemocratici voteranno la fiducia, ma un po' tutti hanno detto di attendersi «chiarimenti» dallo stesso Ciampi oggi in sede di replica, soprattutto in riferimento alla durata del governo, che le forze del quadripartito non vogliono «balneare». L'astensione pds va in direzione opposta. A Occhetto è sembrato di cogliere un accenno «interessante» del presidente del Consiglio proprio nel carattere «transitorio» dell'esecutivo.

Severo il discorso di Ciampi alla Camera: quest'Italia malata deve approvare subito la riforma elettorale. Una vera e propria strigliata, che anticipa la «stangata» economica pre-feriale. I Bot, comunque, «non si toccano». Il primo voto di fiducia già questa sera.

Gramellini, Martini, Minzolini e Rapisarda ALLE PAGINE 2 e 3

Il presidente del Consiglio Ciampi durante il discorso programmatico

MILANO SCEGLIE IL SINDACO

Parte la sfida all'americana

MILANO. Sindaco, oggi inizia la corsa all'americana verso il 6 giugno. Cinque i pretendenti: Piero Bassetti, Piero Borghini, Nando Dalla Chiesa, Marco Formentini e Adriano Teso.

Bertone e Corrias A PAG. 9

Napoli, nuovo avviso all'ex ministro

Tangenti, in manette i fratelli di Pomicino

I giudici negano la libertà a Greganti «Non dice la verità sui soldi all'ex pci»

ROMA. Arrestati per concussione Lucio e Antonio Cirino Pomicino. Sarebbero stati loro a condurre il valzer delle tangenti che gravitava intorno al fratello Paolo, raggiunto dall'ottavo avviso di garanzia per lo stesso reato. A pagare erano i «cavalieri del mattone», i costruttori napoletani che lavorano alle grandi opere del dopo-terremoto. Uno di loro ha perfino dovuto onorare un voto fatto alla Madonna dall'ex ministro alla vigilia di un difficile intervento a cuore aperto: 100 milioni in opere di bene per avere salva la vita.

A Milano, intanto, i giudici hanno negato la libertà a Primo Greganti, il «compagno G.». «Era un motore nel sistema delle tangenti - ha detto il tribunale della libertà -. Uscendo, potrebbe inquinare le prove». Greganti continua a sostenere di aver ricevuto a «titolo personale» i soldi versati da Lorenzo Panzavolta, manager del gruppo Ferruzzi, che dice invece di averli versati come prima rata di una tangente al pci.

Susanna Marzolla e Fulvio Milone ALLE PAGINE 11 e 13

GLI OPERAI DELLE COOP

«Dovevamo stare al gioco»

BOLOGNA. Le coop rosse fanno quadrato: «Gli ideali sono sani». Ma c'è chi non si pente: «Dovevamo stare al gioco. Almeno ci saremmo ingrassati». Nella foto: Greganti.

P. Sapegno A PAG. 13

No del Parlamento al piano di pace Vance-Owen. L'Onu prepara un'altra risoluzione, contraria la Cina

I serbi sfidano il mondo, Clinton: vi puniremo

Gli Usa all'Europa: noi siamo pronti all'attacco, decidetevi

WASHINGTON. Il Parlamento dei serbi della Bosnia non ha detto l'atteso sì al piano di pace sostenuto dal mondo intero. A grande maggioranza, i 65 votanti si sono pronunciati - nonostante fossero di fronte a un ultimatum - per rinviare la decisione a un referendum.

Dopo questo voto, la possibilità di un'azione militare dell'aviazione americana contro le postazioni serbe è ridiventata l'opzione principale. Ma Clinton non è ancora riuscito a convincere la comunità internazionale sull'opportunità dei bombardamenti e, tanto meno, di una cancellazione dell'embargo sulla vendita di armi alla Bosnia. Il portavoce del Presidente, intanto, ha dichiarato che gli Usa, probabilmente allo scopo di facilitare un accordo con gli alleati, chiederanno un'altra risoluzione Onu che autorizzi «nuove azioni» (ma la Cina si è già detta contraria).

I. Badurina, A. Di Robilant e P. Passarini ALLE PAG. 4 E 5

IL BOTTINO AL SICURO

VEDREMO nelle prossime ore, o nei prossimi giorni, se l'imbrogliata e disperata situazione bosniaca sia davvero prossima a una drastica svolta internazionale. Dopo che il pugnace quanto illegittimo parlamentino dell'autoproclamata «Repubblica serba» di Bosnia (un'ottantina di deputati secessionisti che a loro tempo abbandonarono il legittimo Parlamento della Repubblica bosniaca traslocando da Sarajevo nella vicina Pale) ha rifiutato di ratificare l'accordo di pace firmato ad Atene da Karadzic, l'ombra incombente dell'intervento militare occidentale si è addensata sui serbi locali e su quelli della Serbia vera e propria. L'assemblea tetragona di Pale, smentendo tutti coloro che erano venuti a sollecitarla alla ratifica (il premier greco Mitsotakis, il presidente jugoslavo Cosic, il presidente serbo Milosevic, il presidente montenegrino Bulatovic, lo stesso compatriota Karadzic) ha annunciato che essa può rimettere la decisione finale sulla pace o la continuazione della guerra solo nelle mani del popolo serbo-bosniaco, invitato a esprimersi sul dilemma con un referendum che si dovrebbe te-

Enzo Bettiza

CONTINUA A PAG.2 PRIMA COLONNA

Immigrato gettato dalle scale

Marocchino pestato dai compagni in un cantiere vicino a Milano

SERVIZIO A PAGINA 19

Forse una proroga per il 740

Il ministro Gallo sta esaminando le richieste dei commercialisti

SERVIZIO A PAGINA 31

Hillary terrore dei «gorilla»

Con Chelsea simula scoppi e spari per allarmare gli 007 di scorta

SERVIZIO A PAGINA 4

LETTERA A PAPPALARDO

LA CHIESA DEI DON ABBONDIO

Maria Falcone

CARO Cardinale Pappalardo, leggo con attenzione e rispetto le parole con cui ha risposto ad Agnese Borsellino. «L'inerzia di un popolo che non è stato capace di assumersi le responsabilità che gli competevano», lei dice, ha reso i problemi della Sicilia più gravi di quanto non fossero precedentemente. Io credo, Cardinale, che questo suo rimprovero sia indirizzato alle scelte di tipo politico che in questi anni i siciliani hanno operato. O almeno, mi auguro che sia così.

Perché è vero che ognuno ha le sue colpe. Il popolo siciliano ha spesso delegato nelle mani di pochi il compito di lottare per tutti contro la mafia, e forse è proprio questa la principale ragione per cui tanti uomini, che di quella lotta avevano fatto una ragione di vita, sono morti. Ma se ognuno ha le sue colpe, Cardinale, la Chiesa che lei a Palermo rappresenta non può sentirsi esclusa da una generale chiamata di «correità».

Io penso che di fronte al pericolo, alla paura, alle questioni di sopravvivenza fisica, in un contesto tragico come quello della nostra isola, sia semplicistico parlare di mancanza di coraggio. Sono convinta che nessuno possa essere obbligato all'eroismo. Tanto meno chi con la cultura della paura convive da troppo tempo.

Credo che proprio per questo motivo, per sentimenti di inquietudine e d'angoscia, anche per la propria sopravvivenza, i siciliani abbiano finito per delegare, per chiudersi in se stessi. E penso che spettasse proprio alla Chiesa che Lei rappresenta cercare di aprire dei varchi in quella chiusura.

Maria Falcone

CONTINUA A PAG. 15 SETTIMA COLONNA

La Germania «penalizza» i soggetti a rischio per risanare il deficit sanitario

Medici più cari per fumatori e sportivi

Si ammalano facilmente, tassati anche i golosi

BONN
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

E' quasi un appello: fumatori, bevitori, sportivi e golosi - tutti soggetti a rischio - devono pagare di più per medicine e visite, chiede l'«Associazione dei medici tedeschi» riunita a congresso. I maggiori contributi alle casse malattie servirebbero a migliorare il servizio (per la verità già ottimo). Ma soprattutto, par di capire, un ritocco alle tariffe sarebbe una questione di giustizia: perché chi ha possibilità doppie o triple di ammalarsi ai polmoni, al fegato o al cuore non dovrebbe essere «tassato»?, si chiedono i medici. Perché chi fuma un pacchetto di sigarette al giorno, chi ogni sera si scola qualche litro di birra o chi, al mattino, fa dieci chilometri di corsa, non dovrebbe essere trattato con severità giustizialista da cassamutue certo efficienti ma alle prese, anche in Germania, con conti in rosso?

Il presidente dei medici tedeschi, Karsten Vilmar, non ha dubbi. Nicotina e alcol non vanno colpiti soltanto alla fonte ma anche dopo il consumo, sui pazienti potenziali del servizio medico. Con una «imposta sulla salute», o meglio «sui beni di consumo che hanno riflessi sulla salute» - come è stata definita al Congresso di Dresda - attraverso la quale finanziare «le conseguenze» legate all'uso prolungato di tali «beni». Anche certi «prodotti a base di zucchero» dovrebbero essere aggiunti alla lista nera, chiedono i medici: i dolci, la cioccolata per esempio, possono far male quasi quanto l'alcol, se consumati in grandi quantità. Sono le statistiche federali, argomenta l'Associazione, a imporre cautela, e far sì che il rischio legato a prestazioni sportive o alcoliche vada riconosciuto.

Non è la prima volta che i medici tedeschi tentano di sanare differenze considerate discriminazioni fra assistiti. Qualche tempo fa, Vilmar se l'era presa con i grassi. Perché, si era chiesto, chi pesa centocinquanta chili deve pagare contributi alla cassa malattia uguali a quelli di una persona che fa vita regolare e si alimenta normalmente? Non è ingiusto, forse, che chi approfitta della propria salute mangiando troppo paghi come tutti gli altri? Ecco allora l'idea del «chilopremio»: i primi settanta o ottanta chili, suggeriva Vilmar, dovrebbero essere «gratuiti», il resto andrebbe gravato da una tassa. In quell'occasione le repliche erano state stizzite o divertite. I grassi più famosi di Germania avevano proposto tasse alternative. Per esempio sull'intelligenza: «Perché i cretini corrono più rischi di finire sotto l'autobus».

Emanuele Novazio

Il premio Nobel sfida i magistrati che permettono la vendita delle edizioni pirata

La Colombia perde García Márquez

Lo scrittore ritira tutti i suoi libri dal mercato

BOGOTA'. Lo scrittore colombiano Gabriel García Márquez, premio Nobel per la letteratura, ha deciso di ritirare tutti i suoi libri dalle librerie della Colombia.

E' una protesta contro la decisione di un magistrato, Patricia Salazar, che ha ordinato il disequestro di 800 mila copie di libri di vari autori (da Erneste Sabato a Umberto Eco e Sartre, passando per Borges, Cortazar, Benedetti e Cela), che erano stati ritirati perché privi dei pagamenti dei diritti d'autore, mentre si preparava la loro esportazione a vari Paesi dell'America Centrale.

«Di fronte alla legalizzazione delle edizioni pirata da parte della giustizia colombiana - ha dichiarato García Márquez - non posso fare altro che ritirare dal mercato i miei libri legali. Ora la concorrenza è diventata non solo impossibile, ma indecorosa». [Ansa]

Il Sabato

NUMERO SPECIALE A L. 1.000

CON LA GUIDA "COME SI VOTA PER L'ELEZIONE DIRETTA DEL SINDACO"

L'ELEZIONE DIRETTA DEL SINDACO

IL SABATO. COME ESSERE DIVERSO DAGLI UGUALI

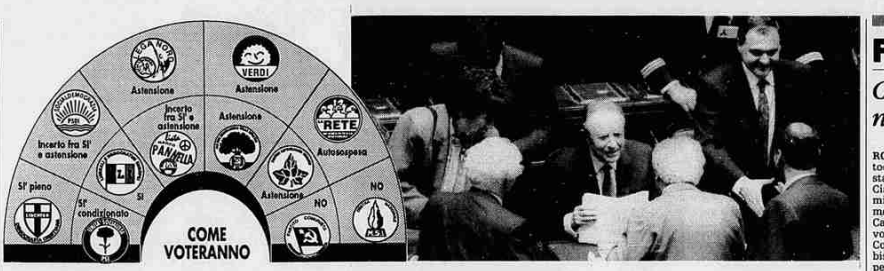
Ciampi severo alla Camera: «Non basta un anno per pagare i conti di due decenni»

«Riforma elettorale, precedenza assoluta»

Il voto stasera: ancora incertezza su chi si asterrà

ROMA. Si presenta ai deputati puntualissimo come «un semplice cittadino, senza mandato parlamentare» che per la prima volta nella storia repubblicana guida un governo. E' l'inizio del discorso di Carlo Azeglio Ciampi alla Camera dei Deputati, e sembra un modo per conquistare la benevolenza dell'uditorio. Nulla di più sbagliato. Quel «semplice cittadino» parla come un commissario straordinario chiamato a tentare di bloccare la bancarotta politica, morale ed economica del municipio Italia.

E' un «consolo» che si propone di «assecondare l'irreversibile moto costituzionale» verso il cambiamento, garante contro «i pericoli di riflusso» ma anche dello «stravolgimento e dello squilibrio». Un tecnico che con linguaggio freddo avvisa secco il Paese: «Non basta un anno per pagare i conti di due decenni». Un borghese che richiama all'«etica e al metodo della responsabilità individuale che sembrano scomparsi in molti ambiti di uffici pubblici, devastati dalle pratiche di lottizzazione e di imposizione partitocratica». E i partiti, quelli che hanno governato per quegli ultimi venti anni messi sotto accusa da Ciampi, proprio quelli che hanno promesso di dare la fiducia a questo governo (dc, psi, psdi, pli), sbandano, insorgono.



Si agita in aula il capo dei deputati socialisti, La Ganga, e appena fuori grida furioso: «Voti il governo chi aveva detto che si sarebbe astenuto. Noi ci asteniamo». Esce paonazzo il questore democristiano, Renzo Patria, e sibila: «Ha fatto un discorso per chi si deve astenere. Vuol dire che mi asterrò». Grida Marco Pannella contro l'impegno di Ciampi per fare approvare la riforma elettorale entro luglio: «Allora volete governare il Parlamento, non il Paese». Ed esce dall'aula, per rientrare poco dopo.

Carlo Azeglio Ciampi, «semplice cittadino senza mandato parlamentare», che non conosce neanche la via per arrivare dal portone di Montecitorio al suo ufficio di presidente del Consiglio accanto all'aula, chiaramente non piace ai quattro partiti che si sono impegnati a votarlo.

Appena la sera prima speravano ancora di tenerlo dentro la vecchia e lisa uniforme del «quadripartito». Ieri, dopo tempestose riunioni dei gruppi parlamentari, hanno deciso di dargli la fiducia i democristiani, facendo finta di non aver sentito che Ciampi ha dato un termine all'approvazione della legge elettorale e quindi al governo. I liberali gli daranno la fiducia con richiesta di «chiarimenti» come i socialdemocratici. I socialisti ribelli (soprattutto craxiani), convinti da Benvenuto, daranno una «fiducia condizionata».

Dall'altro lato e come contrappeso, il pds ha deciso di dare una astensione che Occhetto paragona a una «fiducia morale» (solo 10 pidiessini su 160 votavano voteranno no), la Lega darà una «astensione meritoria», i Verdi una «astensione costruttiva», i repubblicani hanno vinto la tentazione di alcuni di votare a favore e anche loro si asterranno. In pratica, all'opposizione ufficiale ci saranno solo i missini (che hanno tirato fuori dalle borse squadre e cazzuole, simboli massonici), Rifondazione comunista e quelli della Rete che neanche hanno partecipato alla seduta e al dibattito.

Col voto di fiducia di questa notte (previsto verso le 22,30) nascerà quindi un governo del tutto inedito, un «governo del presidente» nato per l'emergenza e la ricostruzione intenzionato a conquistarsi una più larga maggioranza giorno per giorno in Parlamento. Ciampi ha detto: «Voglio una fiducia che prescinda dalla contabilità numerica di voti dati, di voti negativi. Intendo una fiducia morale del Parlamento». Fiducia che intravvede nei voti degli astensionisti di oggi che potrebbero colmare, in futuro, i preventivabili buchi di quanti voteranno la fiducia così di malavoglia.

Rivelatori degli umori di politici disorientati sono stati i freddi e radi applausi tributati da dc, socialdemocratici e liberali a Ciampi, al termine dei 50 minuti della sua relazione. E poi c'era quell'insolito schieramento di ministri sconosciuti ai più che contornavano il presidente del Consiglio, per tre quarti non parlamentari, che sottolineavano anche visivamente la separazione del tutto nuova tra potere di governo e potere legislativo. Pochissimi i socialisti che hanno applaudito mentre qualche pidiessino lo ha fatto. «Mi ero venuta voglia anche a me» ammetterà Petruccioli.

La ragione prima che ha fatto puntare i piedi a dc, psi, psdi e pli è stata il modo perentorio col quale Ciampi ha annunciato che «prima dell'interruzione estiva» deve essere approvata la riforma elettorale. «La questione elettorale è la priorità assoluta» ha detto.

Il governo esce da quella che «in altre stagioni politiche era intesa come una neutralità dovuta sulle questione elettorali» e si muoverà come «parte attiva» con «tutti gli strumenti posti a sua disposizione dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari». Il governo è «disposto» a presentare una proposta di legge che introduca per la Camera «il principio dello scrutinio maggioritario uninominale con correzione proporzionale secondo le linee fondamentali risultate dal referendum». E da subito si mette al lavoro per favorire la modifica dei collegi elettorali del Senato. Vedremo, replicano i quattro che votano la fiducia. «Prima ci sono i problemi dell'economia, dell'occupazione, poi...» assicura il dc, D'Onofrio, ammiccante.

Alberto Rapisarda

Finanziaria

Calmi, i bot non si toccano

ROMA. Tranquilli. I bot non si toccano. Meno tranquilli. La stangata arriverà. Carlo Azeglio Ciampi ha rassicurato i risparmiatori, ma ha messo in allarme i cittadini. Presentando alla Camera «la programma del nuovo governo, il presidente del Consiglio ha garantito: «Non bisogna punire il risparmiatore per la fiducia accordata allo Stato». E' un impegno a non congelare la riscossione dei buoni del Tesoro, con il consolidamento. Secondo Ciampi invece per risanare il bilancio dello Stato «la via maestra, razionale, unica, è accrescere l'avanzo primario» (cioè il saldo tra introiti e spese esclusi gli interessi sui titoli di Stato) «contenendo le uscite e rafforzando le entrate». Gli italiani non devono illudersi che la situazione si raddrizzi rapidamente: «Non basta un anno per pagare il conto di due decennia».

Abbandonata la poltrona da governatore della Banca d'Italia e sedutosi su quella di capo del governo, Ciampi resta fedele alla linea del rigore pur non annunciando le singole misure della manovra economica già in cantiere. Ha soltanto confermato un intervento immediato per circa 13 mila miliardi (tra maggiori tasse e tagli alle spese) perché mancano all'appello 25 mila miliardi (solo per metà a causa della cattiva congiuntura, il resto per le stime errate sul gettito fiscale e per le maggiori spese). Il ministro del Tesoro Piero Barucci ha precisato che servono due settimane per definire i provvedimenti. Anche le successive decisioni arriveranno presto: Ciampi ha detto che rispetterà all'impegno assunto dal precedente esecutivo di anticipare a luglio la presentazione della legge finanziaria».

Il presidente del Consiglio vuole migliorare i conti e l'immagine dell'Italia. Non a caso ha insistito sull'impegno di non toccare i bot. Mercoledì, alla vigilia del suo discorso alla Camera, la Moody's, l'agenzia internazionale che giudica l'affidabilità dei debitori, ha declassato l'Italia ventilando l'ipotesi del consolidamento. Il presidente del Consiglio è stato categorico: «Con chiarezza e con fermezza il governo dichiara che la sola ammissibile politica di gestione del debito è quella che passa attraverso il mercato e dal mercato riceve consenso; che ogni altra scorciatoia sarebbe insensata; che i sussurri non trovano fondamento e che chi li trasforma in grida mostra, ad essere benevoli, insufficiente conoscenza dei veri termini del problema». **[r. r.]**

IL DISCORSO

LA CRISI IN 10 CAPITOLI

«Chiedo un fiducia anche morale»

E per un lapsus i milioni diventano miliardi

RIFORMA elettorale, questione morale, risanamento dei conti pubblici e privatizzazioni: questi i cardini del programma che Ciampi ha illustrato ieri alla Camera.

RIFORMA ELETTORALE. Ciampi ne auspica la messa a punto prima della pausa estiva, precisando che il «referendum ha provocato uno squilibrio tra i modi di elezione dei due rami del Parlamento. Uno squilibrio salutare: perché impone soluzioni immediate».

PRIVATIZZAZIONI. «Proseguirà il programma di privatizzazioni. Non tanto per dare qualche sollievo agli oneri finanziari dello Stato, quanto per provocare un profondo mutamento nella cultura imprenditoriale. Per agevolare il processo il governo conta su una rapida approvazione del Ddl che contiene le misure per ampliare il ruolo della Borsa nel mercato del capitale di rischio, compresa la possibilità di scambiare azioni per le imprese da privatizzare con titoli di Stato».

RISANAMENTO DEI CONTI PUBBLICI. «C'è da rendere più efficace ogni lira di spesa pubblica. Importanti economie sono possibili nell'acquisto di beni e servizi. E' ugualmente possibile indirizzare gli investimenti, compresi quelli dei lavori pubblici, in modo più funzionale al processo produttivo. Nel 1993 il bilancio pubblico presenterà un consistente avanzo al netto degli interessi. Ma si devono pagare interessi per circa 190 mila miliardi (il tre per ogni 100 di debito quello complessivo è di un milione e 670 mila miliardi). E' dunque necessario continuare la battaglia fiscale, accrescendo l'equità tra le persone fisiche, e tra le imprese. La lotta all'evasione richiede una rifondazione dell'amministrazione tributaria».

FIDUCIA. Ciampi chiede la fiducia «non solo nello stretto significato istituzionale dell'art. 94, ma morale, che riconosca l'utilità, e forse la necessità, l'onestà, l'umiltà dello sforzo che il governo si propone di compiere».

QUESTIONE MORALE. «Bisogna eliminare istituti che possono produrre pericolose disuguaglianze dei cittadini davanti alla legge e il prevenire e reprimere la corruzione nell'amministrazione».

Carlo Azeglio Ciampi Sopra, alla fine del discorso

IMMUNITA' PARLAMENTARE. «Il governo è in rispettosa attesa dell'esito delle iniziative regolamentari in corso presso le Camere, e guarda con attenzione ai progressi che si sono avuti nell'iter di revisione dell'articolo 68 della Costituzione.».

CORRUZIONE. Tre i rimedi per prevenirla e combatterla: «Procedimenti amministrativi più semplici e corretti; regole etiche più analitiche e cogenti; controlli efficacia. Fondamentale il disegno di legge sugli appalti e i lavori pubblici, all'esame del Parlamento, e l'attuazione della legge del 1990 sul procedimento amministrativo, finora scarsamente applicato.

LOTTA ALLA CRIMINALITA'. «La giustizia penale ha da tempo gravi difficoltà legate in particolare alla impossibilità di pervenire entro termini ragionevoli alla celebrazione dei processi. E' necessario prevedere interventi che migliorino la funzionalità del processo penale eliminandone alcune macchinosità. Il diritto penale sostanziale va reso più rispondente alle esigenze attualmente avvertite dalla collettività. Non si tratta solo di disegnare nuove figure di reato, specie in materia economica, ma anche di tener conto delle recenti esperienze processuali, per rimodellare i delitti contro la pubblica amministrazione».

SITUAZIONE VALUTARIA. «La svalutazione nominale del cambio si è tradotta in un buon recupero di competitività dell'azienda Italia. Lungo questa via si deve continuare ad operare assorbendo di giorno in giorno lo svantaggio delle più costose importazioni, fino a raggiungere un equilibrio, non solo commerciale ma anche finanziario, nei rapporti con l'estero. Il mantenimento della competitività può e deve essere compatibile, attraverso la lotta all'inflazione, con la salvaguardia del salario reale dei lavoratori. L'avvio sicuro del riequilibrio dell'economia italiana è il presupposto del rientro della lira nello Sme, per restituire alla moneta un più solido ancoraggio».

POLITICA ESTERA. «Anche nella mutata situazione internazionale gli Usa rimangono alleato essenziale e interlocutore fondamentale per il mantenimento della pace. Sulla questione mediorientale, l'Italia, anche come membro Cee, è impegnata ad assecondare questo difficile dialogo. Nel ribadire l'affermazione di un rinnovato ruolo dell'Onu, ricordo l'azione svolta dal nostro Paese a cominciare dagli interventi in Somalia e Mozambico»

IL LAPSUS. C'è stato un momento di sgomento quando Ciampi, parlando del risanamento del bilancio dello Stato, ha sostenuto la necessità di «aggredire il disavanzo pubblico che negli anni ha raggiunto l'ingente cifra di un miliardo e 670 milioni di miliardi». Poi è stato chiaro - specie quando è arrivato il testo stampato - che si era trattato di un lapsus e che per fortuna il debito pubblico ammonta a un milione e 670 mila miliardi. **[r. i.]**

DALLA PRIMA PAGINA

IL BOTTINO AL SICURO

nere fra una decina di giorni.

Strana e contorta proposta. E' infatti difficile capire come un Parlamento illegale, un Parlamento di secessione, non ancora eletto da coloro che pretende di rappresentare, possa, nonostante il suo stato di palese incostituzionalità arrogarsi addirittura il diritto di indire in dieci giorni un plebiscito popolare sulla scelta tra la pace e la guerra. Con quali strumenti elettorali, quali garanzie istituzionali, quali meccanismi anagrafici sarà possibile organizzare una simile finzione democratica in un territorio incerto, contestato, tuttora sconvolto dai bombardamenti e dai massacri della «pulizia etnica»? Un territorio, fra l'altro, messo geograficamente ed etnicamente in discussione da quello stesso piano Vance-Owen che tale fantomatico referendum dovrebbe appunto o rigettare.

Si capisce invece benissimo il tentativo dei serbi, in particolare dei serbi-bosniaci, di perseverare nel vecchio gioco del bastone e della carota, inoprendo da un lato la guerra e assopendo dall'altro la vigilanza già debole e indulgente degli occidentali con promesse e ipotesi armistiziali mai mantenute. Non a caso, proprio nei giorni seguiti alla vana firma di Atene gli attacchi contro le due ultime enclaves musulmane di Zepa e di Gorazdc si sono violentemente intensificati; non a caso l'assedio si è fatto ancora più mortale intorno a Sarajevo, e il mortaio è tornato a colpire Bihac, nell'estrema Bosnia occidentale. Di fatto, mentre gli stessi occidentali nicchiano, mentre gli americani premono per qualche forma d'intervento e litigano su questioni marginali di segretario dell'Onu, mentre francesi e inglesi fanno il possibile per insabbiare le decisioni più dure, i serbi in Bosnia stanno portando a compimento il loro progetto di conquista e ormai si avvicinano, con la forza delle armi e con la commedia dei negoziati, alla fine della guerra.

Non solo, ma dettano già le condizioni della pace, naturalmente tutte a loro vantaggio. Ammesso che l'ipotetico referendum si faccia, e che prevalga la scelta pacifica, questa, secondo i serbi, potrebbe entrare in vigore solo a due patti essenziali: che le Nazioni Unite tolgano entro tre settimane il blocco delle sanzioni contro la Serbia e che l'Occidente tolleri e addirittura garantisca un corridoio di contiguità territoriale fra la Bosnia orientale e quella nord-occidentale. Insomma: o tutto, o la continuazione delle ostilità contro tutti. Perfino, indirettamente, contro la stessa Madre Serbia, che la causa bosniaca ha già ridotto allo stremo economico e che potrebbe essere lambita da eventuali e forse imminenti bombardamenti aerei occidentali.

Può darsi che proprio nel momento della quasi vittoria, Milosevic e Cosic, che per primi inventarono la «guerra di liberazione e di purezza» dei serbi nella ex Jugoslavia, temano ora il disastroso contraccolpo finale di una sprecgiudicata politica di aggressione e di conquista che da qualche tempo sembra sfuggire al loro controllo. Fra gli eccitati serbi guerrieri di Bosnia, che vorrebbero sbancare l'Occidente, e i più cauti serbi bizantini di Serbia, che vorrebbero salvaguardare i notevoli risultati ottenuti e trattare con l'Occidente, c'è oggi tensione e diffidenza. Cosic ha detto: «Anche se noi serbi abbiamo sempre vinto le guerre e perduto le paci, è giunto, per adesso, il momento della pace». Milosevic si è scontrato duramente a Pale con gli estremisti del parlamentino secessionista. Il montenegrino Bulatovic, rappresentante di un vagone nazionale sempre più riluttante al traino avventuroso della locomotiva serba, ha definito «astratti» gli oltranzisti bosniaci.

Saprà l'Occidente, saprà l'America, inserirsi insieme con diplomazia e con fermezza nel cuneo che si è aperto fra i serbi di qua e di là della Drina? I primi cento giorni di Clinton sono stati fallimentari: mai, in uno stesso periodo, un neopresidente americano era giunto così basso nei sondaggi. La crisi bosniaca, sempre agitata e mai affrontata di petto dalla nuova amministrazione di Washington, deve avere avuto la sua parte nel voto negativo. Sarà da vedere se il pollice verso di mezza opinione americana spingerà ora il Presidente a uscire, per quanto concerne la Bosnia, dall'amletismo o se ve lo rinchiuderà ancora di più.

Siamo in uno di quei tipici momenti in cui il mondo trattiene il respiro e aspetta con ansia la notizia del giorno dopo. Il possibile allargamento della tragedia preoccupa tutti, tranne i serbi di Bosnia che, dopo aver guadagnato tanto contro le debolezze altrui, a questo punto pensano che anche un paio di bombe simboliche sulle loro teste non potrà certo togliergli il bottino ormai definitivamente conquistato.

Enzo Bettiza

DALLA PRIMA PAGINA

E I PARTITI LO GUARDANO

Caradonna, ora dei soliti Pannella e Sgarbi. E non entriamo neppure nel merito di un dibattito appesantito da trattative, posizioni condizionate, appoggi e astensioni intermittenti.

Il vero clima dell'accoglienza a Ciampi come sempre si respirava nel Transatlantico, dove l'ospite - il «presidente semplice cittadino» - appena entrato, appena finito di parlare, era già oggetto di ironie e contumelie. Il «commissario», il «liquidatore», l'«esecutore testamentario», ecco come l'hanno chiamato gli onorevoli: lasciando intendere, già col cattivo gusto della scelta dei soprannomi, che questi partiti non si faranno «commissariare», né «liquidare» o addirittura seppellire.

E se a sera l'aspetto più folkloristico delle reazioni parlamentari - quell'incredibile Aventino socialista proclamato da La Ganga all'insaputa di Benvenuto, e l'abituale mugugno democristiano placato alla meglio da Martinazzoli - cedevano all'atteggiamento più razionale delle segreterie corse ai ripari, si può capire egualmente cosa riserva questo Parlamento al neonato governo Ciampi.

Il calendario fitto fitto stabilito dal governatore è stato riscritto così: fino al 21 giugno di riforma elettorale si può parlare, ma non c'è niente da decidere perché ci sono le elezioni comunali. Il primo turno, il 6, e due settimane dopo il secondo, seguito da una pausa di riflessione. Intanto arriva l'estate. A quel punto, Ciampi faccia, se vuole, il consuntivo decretone, per aggiustare il bilancio dello Stato quel tanto che è indispensabile. Poi, tutti in vacanza e in autunno si riapre la discussione. Il referendum, finalmente, sarà lontano. Tangentopoli, si spera un po' meno calda. I partiti potranno tranquillamente rifarsi i conti. E pazienza per il governo «balneare».

Viene solo da chiedersi: scherzano o fanno sul serio? E hanno capito che Ciampi non scherza?

Marcello Sorgi

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Chiusoli di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Astori
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE:
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pisenti 130, Roma
STS-spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 66, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1993 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 2368 del 17/12/1992
La tiratura di giovedì 6 maggio 1993 è stata di 565.021 copie

Opposizione sommersa ai programmi dell'ex Governatore: parla come un liquidatore

«A Palazzo Chigi c'è un commissario»

«Ma l'Italia non ha alternativa»

A sinistra, il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi durante l'intervento alla Camera dei deputati

Ugo Intini (a lato) e alla sua sinistra il giornalista del Tg2 Onofrio Pirrotta

Spaventa: diciamo la verità Il Presidente è riuscito a tenersi a tenersi in equilibrio

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi ha appena terminato il suo discorso e in un Transatlantico di Montecitorio che appare quanto mai infido per il governo, Luigi Spaventa, nuovo ministro del Bilancio e economista di valore, deve fare subito i conti con quella realtà che, malgrado il suo passato di parlamentare, gli è ostica. Obiettivo: far digerire Ciampi a quella che fin da oggi può essere chiamata l'opposizione sommersa». Sfoggiando un'impeccabile grisaglia inglese, il neoministro si intrattiene con i parlamentari che meglio conosce. Parla con Franco Bassanini, discute con Bodrato. Il ragionamento è sempre il solito: «Ciampi ha fatto un buon discorso, doveva accontentare chi vuole un governo di tre mesi e chi, invece, non vuole nessun limite di durata. Diciamo la verità, è riuscito a tenersi in equilibrio».

Dopo una serie di frasi di questo tipo, però, anche l'accademico Spaventa si scioglie e diventa più esplicito: «Ciampi - spiega - ha saputo anche sfruttare l'ottima condizione in cui si trova. Lui, come si dice a Roma, può dire: "Non ce so venuto, me c'hanno mandato". E in questo modo ha fatto l'unico discorso possibile. Mica poteva dire di essere un esponente della rivoluzione borghese o il presidente del governo de *La Repubblica*, visto che ci sono sette ministri che collaborano con quel giornale».

Fa bene Spaventa a darsi da fare. Questo governo che, almeno sulla carta, è appoggiato da una maggioranza ampia e può contare sulla non ostilità di pds, leghe, Verdi e repubblicani, deve fare i conti con un'opposizione nascosta, più temibile di quanto si creda. E l'opposizione di quella grande fetta di parlamentari che hanno governato finora e che, d'un tratto, si sentono emarginati, condannati a dire per forza «sì» ad un governo che non gli piace, per evitare un male per loro ben peggiore, cioè le elezioni. E' l'opposizione di chi vede in questo governo formato da un ex-Governatore della Banca d'Italia, da tanti professori, appoggiato dal grande mondo finanziario, un corpo estraneo, difficile da accettare.

Ieri, un attimo dopo che Ciampi aveva finito il suo discorso, tanta ostilità si è toccata con mano. Ha cominciato Marco Pannella fin dentro l'aula di Montecitorio. «Ciampi - ha spiegato - deve governare il Paese, ma non può pensare di governare il Parlamento. Ci sono consuetudini che persino Mussolini rispettava». Claudio Martelli, invece, si è avviato verso l'ingresso masticando parole amare. «Cui - ha detto - c'è una classe politica che si è bendata gli occhi e cammina verso l'ignoto e Ciampi gli ha parlato interpretando quasi il ruolo del commissario».

Discorsi che con ragionamenti diversi e altre logiche sono riemersi in altri angoli di Montecitorio. Nel Transatlantico, Giusy La Ganga, ha fatto il diavolo a quattro accusando il presidente del Consiglio di andare troppo dietro a leghe e pidiessini sulla durata del suo governo. «Ve lo votate voi - si è sfogato incontrando il pidiessino Pellicani -, perché noi ci asteniamo». «Se dovessi dire quello che penso - ha detto un altro socialista, Umberto del Basso De Caro - direi che è un liquidatore».

Recriminazioni sono venute anche dai dc. Una parte ha contestato i nomi del governo. Clemente Mastella se l'è presa per l'assenza di ministri meridionali. «L'art.92 della Costituzione sulla scelta dei ministri - è insorto - sembra essersi fermato al parallelo parteneope». Altri, invece, hanno denunciato una disparità di trattamento. «Perché - ha chiesto Cesare Cursi - nel governo ci sono due sottosegretari inquisiti?». «In questo governo - è andato avanti nello stesso discorso l'andreottiano Mario D'Acquisto - c'è stata la discriminazione di una corrente, quella a cui io appartengo».

Altri, invece, hanno dato voce alla protesta di chi si sente perseguitato, spodestato. Il genero di Giulio Andreotti, Marco Ravaglioli, ha parlato di «commissariamento del Parlamento». «Più che un commissario - gli ha fatto eco Giovanni Zarro, dc della Coldiretti - è un esecutore testamentario del Presidente della Repubblica». Tutti discorsi che il campano Ugo Grippo ha ben sintetizzato in due parole: «Ciampi si è presentato come un Caudillo: questo è il tipico governo che in una situazione normale bisognerebbe far fuori prima della nascita».

Già, «in una situazione normale», ma la realtà di oggi è ben diversa e gli «emarginati», gli «inquisiti», gli «spodestati» di questo Parlamento sono i primi a saperlo. Per cui malgrado questo governo per loro sia quasi un'offesa, non possono far altro che dire «sì». L'importante è che questo Parlamento duri, che passi la tempesta, che gli attuali partiti possano riorganizzarsi. Il resto, anche «l'offesa», conta meno. «Tutti debbono tener conto - spiega Guido Bodrato - della debolezza di questo quadro politico e di questo Parlamento». E proprio l'assenza di un'alternativa al governo Ciampi, a parte le elezioni, ha dato la forza alle segreterie dei partiti della maggioranza di prevalere sugli oppositori e di convincere i più riottosi.

Così il discorso degli altri, degli insofferenti, alla fine si è arenato sul filo di un ragionamento: non mi piace, ma mi adeguo. Come Ugo Intini, che ieri mattina ha ventilato l'idea di un'astensione e poi, nell'assemblea del gruppo (e i maligni aggiungono dopo una telefonata con Bettino Craxi), ha preso questa posizione: «Quello che sta succedendo è un golpe» e il fatto che hanno messo un banchiere a gestire questa fase ha una motivazione semplice: il golpe lo sta facendo il potere finanziario. Ma in ogni caso ora bisogna votare a favore». Del resto, in fin dei conti, anche gli altri - il pri, il pds, le leghe -, non è che abbiano maggior libertà di manovra di fronte a questo «commissariamento». Occhetto si è mostrato contento per la notizia dell'astensione dei leghisti e per quella minacciata dai socialisti: «Ho fatto scuola, ho fatto scuola» ha ripetuto divertito. Bossi, invece, ha preferito riguardarsi le bozze del suo prossimo libro, «Rivoluzione», con una certa dose di autocompiacimento. In quelle pagine il leader della lega racconta delle lodi che spesso gli rivolge un mezzo busto d'eccezione come Onofrio Pirrotta: «Tu sì che sei un leader indiscusso - è l'apprezzamento del giornalista del Tg2 nei suoi confronti -. Altro che Craxi».

Fabio Martini

Augusto Minzolini

RETROSCENA

IL PATTO DEI SESSANTA

La dc del Sud alla riscossa

I notabili: partito forte o tutti a casa

«Ciampi ha usato l'articolo 92 ma ha scelto i suoi ministri a Nord di Napoli»

Clemente Mastella, uno dei capi della «rivolta» dei dc al Sud

ROMA

QUEL giorno Vito Lattanzio aveva usato tutte le perifrasi immaginabili, tutta la sapienza democristiana per far capire un concetto: «Stiamo attenti a non far nascere la corrente degli inquisiti». Non aveva detto proprio così, ma aveva capito tutti. «Senti - gli ha risposto Paolo Cirino Pomicino - ho capito cosa vuoi dire: se vi posso rassicurare, io non andrò in tv, non comparirò in nessun manifesto, non firmerò documenti. Io, come altri sotto inchiesta, sono momentaneamente out, ma il modello di partito forte, organizzato, deve sopravvivere».

Il duetto si consuma nello studio di Peppino Gargani a Montecitorio una settimana fa: attorno al tavolo ci sono Francesco D'Onofrio, Clemente Mastella, Mario D'Acquisto e un drappello di peones democristiani. In quella chiacchierata a porte chiuse e poi in altre riunioni quasi quotidiane è partito qualcosa di inimmaginabile fino a qualche settimana fa: la riscossa della dc dei notabili. La dc del Sud. La dc moderata di sempre. La dc restata senza voce da quando sono fuorigioco i leader di prima linea (Gava, Forlani, Andreotti) e anche quelli di seconda schiera (Prandini, Sbardella, Misasi, Gaspari). A riflettori spenti, senza clamori è stato preparato un documento che ieri, in 24 ore, è stato sottoscritto da ben 60 deputati, quasi tutti del Centro-Sud, nessuno dei quali inquisito: in due paginette si chiede che il nuovo partito che nascerà dalle ceneri della dc si organizzi su una struttura fortemente regionalizzata, in altre parole che le alleanze per le giunte ma soprattutto le liste per le elezioni siano decise localmente. Un modo elegante per aggirare quel tetto alle legislature (non più di due) che per Martinazzoli è diventata una delle bandiere del rinnovamento. «Che è un modo curioso di ragionare», incalza Clemente Mastella uno dei capi della «rivolta», assieme a Francesco D'Onofrio e Peppino Gargani. Insiste Mastella: «Chiediamo a Segni di tornare e poi quando è tornato cosa gli diciamo? Hai fatto cinque legislature e quindi non ti candidiamo in Parlamento? Suvvia, il più saggio degli apostoli era Pietro, che era anche il più anziano...».

Nella riscossa della dc dei notabili c'è l'angoscia di perdere per sempre il posto, ma c'è anche uno strano impasto di umori e di scommesse politiche. All'orizzonte c'è l'evento che, dopo 47 anni, cambierà il volto del partito: a fine giugno, a Milano, ci sarà l'assemblea costituente che dovrà dar forma alla nuova «Cosa bianca», il partito postdemocristiano. E per il «nuovo» partito popolare si scontrano due idee che alimentano scintille: c'è l'idea di Mario Segni, degli autoconvocati di Ermanno Gorrieri e di Rosy Bindi, che vorrebbero selezionare, tra i democristiani, i «buoni» e i «cattivi» (cioè i notabili) e che puntano a collocare il nuovo partito depurato nel fronte progressista, accanto al pds e contro il fronte moderato nel quale immaginano i resti della vecchia dc; e poi c'è l'idea di Martinazzoli che vorrebbe traghettare tutta la dc possibile nella nuova «Cosa», dunque anche i «notabili» che infatti fremono, scalpitano e ora vengono allo scoperto. O meglio mandano allo scoperto le facce presentabili, le terze linee, i sopravvissuti.

Con alcune ragioni politiche: «I due terzi dell'elettorato democristiano sono sempre stati di centro - dice D'Onofrio, che una raffica di efficaci apparizioni televisive ha trasformato in uno dei leader della nuova "corrente" - e questo elettorato fa fatica a seguire un dibattito nella dc tutto giocato sulla dialettica Martinazzoli-Bindi, un partito nel quale ognuno gioca a stare più a sinistra dell'altro».

E poi c'è l'argomento più corposo: perché mandare a casa la dc che porta i voti? Dicono i ribelli: «Non puoi delegittimare il consenso dove c'è, in una corsa al non essere. Ciampi ha applicato l'articolo 92 in modo presbite, si è fermato al parallelo di Napoli, visto che non c'è nessun ministro del Sud». Ma nel documento dei 60 è contenuta, sia pure ammantata di perifrasi, un'autentica bomba politica: l'apertura al presidenzialismo, laddove si auspica, «per ora» l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni. Nel dibattito sotto traccia di questi giorni si sono «arresi» al presidenzialismo personaggi come Scotti, Gaspari e Tabacci «Sì - dice il cossighiano D'Onofrio - il no al presidenzialismo è sempre più flebile e che questa spinta venga dal Mezzogiorno si può capire: il modello presidenziale farebbe contare il Sud per quello che pesa in termini di popolazione. Il candidato presidente dovrebbe chiedere il voto anche al Centro-Sud mentre in Parlamento, col maggioritario, puoi avere una maggioranza del centro-nord, con un Sud marginale».

Fabio Martini

PERSONAGGIO

LA REQUISITORIA DI PANNELLA

E Marco sgridò Ciampi

«Lasci a noi la riforma elettorale»

ROMA

IL contro-presidente del Consiglio Marco Pannella entra in azione a mezzogiorno, quando Ciampi, contro ogni desiderio pannelliano, dice ai deputati che sarà il governo a mettere le mani sulla riforma elettorale. Pannella batte un pugno non violento sul suo scranno e grida: «Il governo governi il Paese, non il Parlamento». Si alza e platealmente se ne va. Poi però torna. Sgarbi, entusiasta, si fa sotto: «Ma allora la pensi come me, che mi astengo o addirittura voto contro». Pannella sorride, misterioso: «Ascolta la mia replica, oggi». Ah, la replica! Tutti la aspettano. Intanto, come antipasto, Pannella bombarda in Transatlantico con La Malfa. «La legge elettorale la facciamo noi, in dieci giorni. Non c'era bisogno di chiamare tutti questi professori». La Malfa: «Benissimo, facciamola. Ma come?». «Basta lavorare sodo, in commissione». «Vorrei vederti in commissione, tu che sei uomo di corridoi». «E tu, Giorgio, saresti un uomo d'aula? Non fare ridere il Paese».

Quattro del pomeriggio, Pannella parlerà in aula fra mezz'ora. Si scalda i muscoli in privato: «Ciampi... Quando questi nonpolitici si mettono a fare politica, subito la immaginano come qualcosa di machiavellico. Ho l'impressione che nemmeno lui abbia capito bene quello che ha detto». Quattro e mezzo: una ventina di persone in aula, più una scolaresca in tribuna. Pannella aspetta che i deputati diventino cento, poi sale in cattedra, facendo le pulci al discorso di Ciampi, riga per riga. L'illustre scolaro prende appunti e ogni tanto gli viene da ridere, perché Pannella allegerisce la lezione con brevi ricreazioni dialettiche. Paragona Ciampi a Cossiga e a Mussolini: «Perfino lui fece fare la legge elettorale alle Camere». Soprattutto si arrabbia con i deputati del pds, che sono dispettosi e si distraggono. Petruccioli, ad esempio, che si agita così spesso alle sue spalle. «Mi fa piacere che tu sia tornato ad essere il portagesti del pds, dopo una lunga e immeritata esclusione», gli sussurra, con aria da preside, Pannella. Capita l'antifona, i ragazzi in tribuna si alzano compatti e se la squagliano.

L'oratore è implacabile nel difendere le prerogative parlamentari: «Lei ha detto che il governo deve adeguarsi ai referendum. Ma il governo non conosce la volontà popolare se non attraverso la volontà del Parlamento!». Applausi orgogliosi dai banchi del quadripartito, martoriati dagli avvisi di garanzia. E ancora: «Quando ha detto "legge uninominale", ha dimenticato di aggiungere "a un turno". E poi ha citato tutti i referendum tranne quello sulla droga». Conclusione: «Pensi all'economia, che alla riforma ci pensiamo noi». Si mette anche a ridisegnare i collegi elettorali: «Voglio che ognuno di noi venga eletto con 28.000 voti». Finito? Macché. «Lei parla di governo a termine, e io invece vorrei che durasse per l'intera legislatura, perché anche dopo la nuova legge, ci vorranno almeno un paio d'anni prima che i partiti si riorganizzino». Quando Napolitano lo invita a chiudere, sta cominciando a demolire il programma di politica estera, dopo aver dato un sei di stima a quello economico. Ha parlato per un'ora, quindici minuti più dello stesso Ciampi. Raccoglie applausi in aula e strette di mano nei corridoi. Li incassa con finto sorriso di circostanza, aspirando forte dal sigaro e assicurando tutti che se Ciampi nella replica gli darà retta, lui gli voterà a favore. Poi punta verso il dc Gerardo Bianco: «Facciamo una seduta-fiume sulla legge elettorale, martedì prossimo». «Basta Marco, mi congestioni!», implora il povero Bianco, e si infila dietro una porta con Egidio Sterpa, chissà perché.

Massimo Gramellini

Una ricerca medica dice sì alla liquirizia

«Uno studio italiano smentisce assurdi preconcetti: il principale, che faccia salire la pressione arteriosa, anche in minime dosi.

...la liquirizia è da qualche tempo al centro di molte polemiche. Il motivo? Il suo consumo provocherebbe un innalzamento della pressione arteriosa.

"È vero? Il quesito interessa, nel nostro paese, ben 13 milioni di consumatori più o meno abituati di liquirizia pura.

...la Società Italiana di nutrizione umana... ha cercato di rispondere con due studi scientifici presentati a Bologna in un recente convegno...

..."La ricerca che abbiamo condotto su soggetti sani per approfondire gli effetti dell'assunzione prolungata di liquirizia - risponde il professor Giovanni Gasbarrini, ordinario di medicina interna nell'ateneo felsineo e autore di uno dei due studi - ha dimostrato con molta chiarezza che il consumo moderato del prodotto puro non dà luogo a effetti clinici documentabili."

Un'assoluzione con formula piena, dunque, con la sola avvertenza - peraltro valida per qualsiasi prodotto - di non abbandonarsi a eccessi. È con l'invito a non cadere nell'errore di confondere la liquirizia pura con la miriade di prodotti che, pur presentandosi in seducenti vesti nere, contengono solo il 2-3% di estratto della pianta, oltre a zucchero e altri ingredienti...

...l'allarme, dunque, sembra riguardare solo marginalmente la popolare "nera" e, cosa che più conta, non ne inficia le riconosciute qualità spasmolitiche, emollienti, espettoranti, antibatteriche, anoressizzanti solo per citarne qualcuna.

La liquirizia passa quindi l'esame della Sinu, con sollievo dei suoi tantissimi estimatori che devono solo preoccuparsi di non abusarne. E di sincerarsi che si tratti di liquirizia pura, e non di qualcosa che si limita ad assomigliarle.»

da un articolo apparso su "Il Messaggero" del 19/12/1992.

SAILA
liquirizia purissima